

Crans-Montana, il conto della vergogna

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Merz attacca sull'Iran: «Senza strategia, Usa umiliati da Teheran»

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

EUROPA Il cancelliere ai ferri corti anche con Von Der Leyen

I nuovi schiavi che nutrono le macchine

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Si chiamano “ghost worker” e sono davvero dei fantasmi: zero tutele, zero garanzie, paghe da fame. Eppure sono loro che insegnano a ChatGpt & Co. a sembrare intelligenti

L'America dell'odio

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Di Gianni Riotta, [La Repubblica](#)

[“Una scena da film di Fellini”](#): il post della scrittrice Joyce Carol Oates su X illumina alla perfezione la notte di Washington, l'attentatore nudo per terra, l'agente ferito, il presidente Trump messo in salvo dal Secret Service, che chiede, con sangue freddo, di continuare la tradizionale cena con i giornalisti. La paura mista al grottesco, il ministro Kennedy che scappa lasciandosi dietro la moglie nel panico, il capo dell'Fbi Patel, accusato dalla rivista *Atlantic* di essere un beone, immobile al tavolo, come se il caos intorno non lo riguardasse.

Cosa avranno pensato gli ayatollah assediati a Teheran, il

leader russo Putin insabbiato nel Donbass, il presidente cinese Xi Jinping alla vigilia del summit Cina-Usa, quando gli apparati di sicurezza hanno allineato, pixel dopo pixel, come il killer mancato Cole Allen sia arrivato a un passo da Trump e dai suoi ministri, innescando fra gli spari il fuggi fuggi, fra cravatte a farfalla, tacchi 12, abiti lunghi lamé, flûte di champagne infranti, un solo ospite stoico al suo posto, con i reporter a inondare la diretta social della *débâcle*?

Che giudizio daranno della superpotenza Usa, alle corde in una guerra con l'Iran che soffoca commercio del greggio ed economia globale, invischiata in una trattativa, mediata dai dittatori del Pakistan, che si accende e si spegne come l'amore di John e Carolyn nella serie tv "Love Story"? Che l'America sia spaccata a metà, che Trump abbia con sé la falange di destra e contro democratici e moderati, che nessuno, neppure Papa Leone o la premier Meloni, sia ormai off limits per le geremiadi della Casa Bianca è, purtroppo, risaputo, fra nemici e alleati. Ma il caos dell'hotel Hilton, che richiama alla Oates le sequenze rocambolesche del "Roma" di Fellini sarà, per i libri di storia, cameo della difficile stagione americana, a 250 anni dall'indipendenza del 1776.

Già l'avvio della serata era stato controverso, centinaia di giornalisti avevano chiesto che la cena dei corrispondenti, evento dove satira, humor e politica si intrecciano in un gala il cui invito è ambitissimo, non si svolgesse nell'atmosfera snob di sempre. La guerra in Iran, il sacrificio dei dimostranti Good e Pretty nell'inverno di Minneapolis, celebrata nella ballata di Bruce Springsteen, la deportazione degli immigranti, i processi contro gli avversari politici, la durezza del presidente verso le opposizioni, davano a sconosciuti cronisti e celebrate grandi firme ragioni per non festeggiare, fra brindisi e risate ammiccanti. Stephen Colbert, showman che da sempre osteggia Trump, aveva chiesto il boicottaggio della serata, tra gli applausi di mezzo paese. Sabato notte, non s'erano ancora raccolti piatti e vassoi

rovesciati, l'eco della vita di Allen in California s'era appena diffuso, insegnamento, informatica, armi, odio contro i cristiani secondo Trump, e subito le due Americhe del XXI secolo, fratricide, partivano con la crociata senza prigionieri. Il presidente impugnava la sparatoria per promuovere la sua sala da ballo blindata, in costruzione alla Casa Bianca, vetri antiproiettili, radar anti-droni, gli influencer Maga denunciavano il manifesto confuso di Allen per guadagnare consenso in vista delle elezioni parlamentari di Midterm a novembre. La sinistra online alla Hasan Piker, leader progressista deciso "a votare Hamas in un ballottaggio con Israele", monta invece un pastiche dove il ministro della Difesa Hegseth e i suoi colleghi preparano lo show di un finto attentato, per nascondere i guai del presidente e l'impasse sullo stretto di Hormuz, sfoggiando dopo il blitz sorrisi che il web ingrandisce impietoso, bis dell'attacco 2024 a Butler, Pennsylvania, un altro falso secondo migliaia di fonti della disinformazione.

Ieri il *Wall Street Journal* applaudiva Trump, "A testa alta sotto il fuoco", e perfino il rivale *New York Times* riconosceva "l'atteggiamento zen" del presidente a Washington. Il deputato democratico Ro Khanna propone una "commissione bipartisan per combattere la violenza politica", il presidente preferisce ricordare che "i grandi leader attraggono i killer", da Lincoln in avanti. Difficile che, da qui al voto d'autunno, il clima migliori, con la guerra nel Golfo Persico e l'inflazione a trasformare in trappole supermercati e pompe di benzina. Forse, oltre Fellini, il fracasso dell'Hilton evoca un altro grande regista europeo, Pedro Almodovar: gli Usa, nazione egemone dal 1945 sul pianeta Terra, "Sull'orlo della crisi di nervi".

Nell'immagine: Cole Allen dopo l'arresto

Così la rivoluzione digitale erode la democrazia

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Di Mariarosaria Taddeo, [La Stampa](#)

Pochi giorni fa Palantir, l'azienda americana che fornisce servizi digitali infrastrutturali al governo statunitense, alla Nato, ai ministeri della Difesa britannico e italiano, **ha pubblicato un manifesto in 22 punti. Le posizioni espresse vanno dalla rivendicazione di un servizio militare obbligatorio universale alla critica del pluralismo democratico in nome di una cultura nazionale definita.** Sono stupidaggini che non meritano un commento puntuale. Vanno però lette come un campanello d'allarme. **Confermano l'orientamento antidemocratico di un'azienda insediata nei processi più sensibili delle nostre democrazie**, e quindi dotata degli strumenti per indebolirle dall'interno. **La domanda che ne segue è come si proteggono le democrazie digitali dall'erosione prodotta dalle infrastrutture da cui dipendono per funzionare.** La risposta passa per un'etica e una governance adeguate. Inizio a pensare che quelle sviluppate finora non lo siano, perché hanno un focus parziale. Per aggiustare il focus serve capire cosa il digitale eroda nelle nostre democrazie. I dati qui aiutano. Il Barometro Edelman 2026, condotto su 34.000 intervistati in 28 paesi tra Europa, Americhe, Asia, Africa e Oceania, mostra che negli ultimi 5 anni la fiducia non è più proiettata verso la comunità. Si restringe progressivamente in spazi sempre più ristretti e

omogenei. Ha perso 16 punti verso i leader di governo nazionali, 11 verso le grandi testate giornalistiche, 6 verso i leader d'impresa stranieri, e ne ha guadagnati 11 verso vicini, familiari e amici. Il digitale ha un ruolo rilevante nel processo. Un articolo pubblicato su *Nature Human Behaviour* nel 2023 ha esaminato quasi 500 studi sull'impatto dei media digitali sulla democrazia. I risultati convergono su tre effetti combinati, calo della fiducia politica, crescita del populismo, aumento della polarizzazione, più marcati proprio nelle democrazie consolidate.

Il digitale non erode la democrazia colpendone i processi. La erode dissolvendo la collettività che ne alimenta l'aspetto deliberativo. Letto in questa luce, il manifesto di Palantir mostra una coerenza sinistra, perché l'attacco al pluralismo è la forma politica di un'aggressione che le piattaforme producono già a livello strutturale. **Una governance etica del digitale, se vuole proteggere davvero la democrazia, deve porre la collettività al centro dei propri obiettivi.** La collettività a cui mi riferisco qui non è il gruppo, l'opinione pubblica, la folla, una popolazione o una nazione. Queste sono articolazioni di un'entità più fondamentale, che chiamo collettivo transagentico, un sistema che emerge dalle interazioni tra le sue parti, in un processo di co-individuazione in cui individuo e collettività realizzano il proprio potenziale influenzandosi a vicenda, secondo la lezione di Simondon. **Individui e collettività non esistono a prescindere gli uni dall'altra. È come pensare di descrivere un cielo stellato elencandone le singole stelle.** Quello che vediamo dipende dalle stelle, dal buio dello sfondo, dalla limpidezza dell'atmosfera, dalla polvere cosmica, persino dal nostro stato d'animo e dal vetro della finestra da cui guardiamo. Chiamerei costellanza ciò che vediamo. Fuor di metafora, il cielo stellato è il risultato di un sistema in cui gli elementi interagiscono e si influenzano a vicenda producendo un esito specifico di momento in momento. Quel sistema è il collettivo transagentico.

L'etica del digitale, finora, ha costruito i propri pilastri attorno alla protezione dei diritti individuali e alla regolazione dei mercati. Privacy come perimetro difensivo del singolo, libertà di espressione come libertà personale, consenso informato, trasparenza come principio procedurale. **Sono pilastri importanti, hanno prodotto strumenti utili, dal Gdpr all'AI Act. Restano però parziali rispetto al problema che abbiamo davanti. I diritti che proteggiamo sono individuali, il rischio che viene dal digitale riguarda la collettività.** Un sistema può essere conforme al Gdpr e dissolvere il tessuto di mutua determinazione tra le persone. Un algoritmo può essere perfettamente trasparente e insieme erosivo del collettivo, perché ne accelera la polarizzazione. La somma dei diritti individuali tutelati non equivale alla salute del collettivo. Abbiamo pensato la collettività come somma di parti individuali, e abbiamo creduto di proteggerla proteggendo le sue singole parti. È stato un errore, anche mio.

Porre il collettivo transagentico al centro dell'etica e della governance del digitale cambia l'analisi dei problemi, e quindi le soluzioni. La privacy diventa la condizione che protegge la possibilità di restare imprevedibili gli uni agli altri, e dunque di rinnovare il collettivo. La libertà di espressione diventa la condizione che esista uno spazio discorsivo plurale in cui valga la pena ascoltarsi. La trasparenza algoritmica si trasforma in valutazione d'impatto collettivo. Il design delle piattaforme viene valutato non solo sugli effetti individuali, ma sulla capacità di sostenere l'incontro nella differenza, la responsività reciproca, la tenuta di un terreno epistemico condiviso. È un orientamento di progettazione che la governance attuale non prevede, perché manca la cornice etica che lo richieda. Il collettivo transagentico è la condizione di possibilità dell'individuazione di ciascuno di noi, della crescita di una comunità politica e culturale, di una solidarietà che non si barrica dietro i confini, della democrazia deliberativa. È la

radice ancora viva da cui la democrazia deliberativa può ripartire, e che il digitale, se ben progettato e usato, può nutrire. Per la sua natura plurale, distribuita, relazionale, difficilmente può essere controllato senza essere insieme costretto. Più che controllo, chiede cura costante: strategie e scelte di progettazione che mettano al centro le condizioni della sua fioritura, in quanto condizioni della nostra. **Rifocalizzare l'etica e la governance del digitale a partire dal collettivo è anche un richiamo alla cura che ognuno di noi deve esercitare per tenerlo vivo. Non mi dispiace che il caso abbia voluto che scrivessi di questo richiamo il 25 aprile.**

Rompere il silenzio sul suicidio giovanile

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Ogni settimana in Svizzera due giovani si tolgono la vita, ma se ne parla ancora troppo poco. Il silenzio rischia di lasciare soli coloro che hanno più bisogno di essere ascoltati

La questura di Roma mette

fuorilegge «Addio Lugano bella»

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Una citazione dello storico canto tra le motivazioni del divieto di ricordare i due anarchici morti al parco degli Acquadotti

Edith Bruck: “Ma quelle bandiere d’Israele non dovevano stare in piazza”

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

La testimone della Shoah: «L'unica che era giusto portare era quella italiana»

Nessuno può più fidarsi di questa Casa Bianca

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Oggi nessun alleato considera scontato il soccorso americano in caso di attacco nemico. Valuta invece possibile l'attacco americano al proprio territorio

La tragedia di una civiltà perduta

Una diversa tempistica e una diversa modalità comunicativa avrebbero forse consentito di evitare l'impressione di una gestione burocraticamente corretta ma umanamente opaca e inadeguata – Di Fulvio Poletti

Di Elena Loewenthal, [La Stampa](#)

Se questa è civiltà: [un conto di più di centomila euro](#) che l'ospedale di Sion ha mandato all'Italia a titolo di rimborso per le spese sostenute durante il (breve, fra parentesi) ricovero di tre ragazzi del nostro Paese rimasti feriti nel terribile rogo di Crans-Montana. Difficile immaginare una richiesta più irricevibile, diciamo proprio "ignobile", come la ha definita la premier Meloni. Anche e persino nei modi, perché sulle prime era parsa una questione puramente formale per quanto terribilmente sgradevole, ma a quanto pare non è così, perché dalla mutua svizzera fanno sapere che quei soldi

non ci sono e dobbiamo trovarli noi. Noi italiani, noi famiglie di quei ragazzi. Tutto questo, che ha veramente dell'incredibile per non dire scandaloso, è emerso ieri pomeriggio durante l'incontro tra il nostro ambasciatore Cornado e il presidente del Canton Vallese Reynard, che ha detto di non avere margini per sostenere quelle spese.

Ma quali margini? Qui non è questione di "margini" ma di vita e di dignità, oltre che di soldi. Perché quei tre ragazzi che sono "costati" all'ospedale di Sion, e tutti gli altri che sono morti la sera di Capodanno al Constellation non sono vittime di una tragica fatalità. Ma di ben altro di tragico: vittime di controlli mancati, di un pressapochismo tossico, di quell'incuria tremenda che è la cifra vera di quella tragedia. Quel rogo si poteva e doveva evitare ed è avvenuto perché tanti, compresa quella pubblica amministrazione lì, di Crans-Montana e della Svizzera stessa, hanno chiuso più di un occhio per molto tempo. Sul locale fuori norma, sulle gravissime carenze in fatto di sicurezza.

Senza contare, ma visto che siamo in tema di conti contiamolo eccome: il conto da più di settantamila euro arrivato alla famiglia di Manfredi per le quindici ore trascorse in terapia intensiva, giusto per fare un altro esempio (che non è l'unico). Senza contare, ma contiamolo pure, il fatto che alcuni ragazzi cittadini svizzeri sono stati poco dopo quella terribile notte trasferiti al Niguarda di Milano e lì trattati in terapia intensiva, e al nostro ospedale non è certo venuto in mente di mandare il conto a chicchessia.

È questione di civiltà. Nei modi, nell'indifferenza con cui queste richieste sono state formulate. E naturalmente nella sostanza di quei principi di responsabilità e cura che sono venuti meno prima della tragedia, durante quelle ore assurde, e dopo. C'è qualcosa di veramente inquietante, inammissibile e a tutti gli effetti osceno in questo scenario che nulla ha a che vedere con la civiltà. La Svizzera deve delle scuse a tutti quei ragazzi, a noi italiani e prima ancora a se stessa.

Deve soprattutto ritirare quanto prima quella richiesta e avviare un percorso di giustizia se non riparativa – perché quel danno è terribilmente irreparabile – quanto meno cognitiva. Su quel che è stato. Su come è stato. Sull'evidenza che non doveva succedere ed è successo per colpa, non per caso.